

TEMES

La Voce. Etica e politica per una nuova Italia

Simona Urso

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

La *Voce* rappresenta una delle riviste più feconde della stagione culturale e politica che in Italia viene definita come età giolittiana, il periodo cioè che, a grandi linee occupa il primo quindicennio del ventesimo secolo; questa stagione della storia d'Italia è densa di produzione, in termini di progetti editoriali e di riviste culturali, ed è animata da un dibattito fondamentale per «leggere» la cultura italiana degli anni successivi.

Per comprendere la ragione di tale effervescenza culturale è opportuno rammentare che l'Italia, alla svolta del secolo (*La Voce* nacque nel 1908), stava vivendo una profonda crisi culturale dovuta alla messa in discussione della corrente positivista, allora prevalente. Ma il paese usciva anche da una fase politica devastante, caratterizzata da una svolta autoritaria e dal fallimento italiano nell'impresa coloniale. Tale fallimento rendeva necessario, per molti giovani intellettuali che avrebbero dato vita alle riviste, un gesto di coraggio verso la svolta imperialista. E la situazione politica che si andò figurando, nei primi anni del '900, ne frustrò decisamente le aspettative.

Dall'inizio del nuovo secolo, infatti, in particolare dal 1903 al 1914 (con occasionali dimissioni e rientri) fu al potere Giovanni Giolitti: la sua longevità politica, e le contraddizioni di quel periodo ci spingono a parlare di età giolittiana. Sono gli anni in cui nel paese, abbandonate le pretese

autoritarie di fine secolo, si affermò una linea di governo tendenzialmente progressista, caratterizzata da una nuova modalità di rapporti con le associazioni dei lavoratori e con il partito socialista, che pur non facendo mai parte del governo, spesso lo appoggiò. Giolitti sosteneva che l'integrazione del movimento operaio nelle istituzioni fosse necessaria per l'ammodernamento e il rafforzamento liberaldemocratico del paese. Furono riconosciuti e rispettati il diritto di sciopero e il ruolo del sindacato, divenuto mediatore sociale dei conflitti (fu istituito un Ufficio del Lavoro), fu protetto lo sviluppo delle cooperative, ed infine fu ampliata la legislazione sociale: fu più tutelato il lavoro delle donne, ed elevata dodici anni l'età minima per il lavoro dei fanciulli. Servizi telefonici (1903) e ferrovie (1905) furono statalizzati, così come una legge sulle municipalizzazioni aprì la strada all'accesso ai servizi pubblici da parte dei cittadini. Nel 1912, dato estremamente rilevante, fu introdotto il suffragio universale maschile, che ampliava, anche alle masse contadine, l'accesso a voto. Nel contempo crebbe a dismisura l'industrializzazione, siderurgica, meccanica, chimica e idroelettrica in particolare. L'Italia si inserì nel mercato economico come una potenza di medio livello. Proprio perchè propulsiva, fu anche una stagione di forti scontri sociali, soprattutto in concomitanza delle crisi economiche internazionali, dato che nel frattempo si erano rafforzate le organizzazioni operaie (nel 1904 vi fu il primo sciopero generale).

Ma questa stagione espansiva, anche in termini di dritti sociali, avvantaggiava il centro nord del paese: lo stato del meridione d'Italia rimase profondamente arretrato. Nulla, infatti, fu fatto per un sud che era ancora sotto la prepotente guida di latifondisti, in cui i rapporti di lavoro erano permanentemente vincolati a standard medievali e la corruzione nel settore del pubblico impiego era consuetudine quasi accettata; le mancate risposte e questi ed altri problemi del paese, non ultimo la corruzione, cui Giolitti, per scelta, non aveva mai posto freno, rappresentarono dunque alcuni dei mali che avrebbero decretato la fine di questa stagione politica apparentemente positiva.

Proprio le contraddizioni dello statista e della sua politica furono oggetto di polemiche tanto allora, da parte del giovane ceto intellettuale emergente, quanto in seguito, da parte della storiografia. I giudizi su questa

fase della storia italiana, espressi da due intellettuali che l'avevano vissuta, ci spiegano le sue reali contraddizioni e la natura delle insoddisfazioni o consensi che andava producendo: da un lato il filosofo liberale Benedetto Croce, che aveva vissuto da protagonista tutta quella stagione, avrebbe scritto, nel 1928, che la fase giolittiana era stata quella in cui meglio si era attuato un governo liberale, all'interno di un quadro di forze in contrapposizione fra loro: le forze sane del paese, e quelle «maligne» (nazionalismo, irrazionalismo culturale e politico, attivismo filosofico). Il quasi coetaneo Gioacchino Volpe, storico nazionalista, aveva interpretato quel periodo (nel 1927, un anno prima di Croce) come il contrasto fra una classe politica statica e le forze nuove della società, che aspiravano invece all'affermazione dell'Italia nel contesto internazionale, con una politica expansionista e imperialista.

Citare queste due posizioni è fondamentale, perchè riassumono anche alcuni dei nodi culturali e politici del momento e illuminano sulle ragioni che avevano generato la nascita delle riviste culturali/politiche di quel periodo. La stessa ostilità nutrita da Volpe per Giolitti era per esempio condivisa da molti ambienti culturali italiani antipositivisti, il cui punto di riferimento iniziale era il filosofo (proprio perchè la cultura italiana si stava aprendo alla filosofia idealista, ma anche pragmatista di provenienza americana), cui attribuivano quell'eroismo volontarista che mancava al pacioso e liberale capo del governo e contro il quale rivendicavano un nazionalismo, spesso imperialista, che risollevasse il paese dalla crisi di fine secolo e dalla recente disfatta coloniale. La loro opinione riecheggiava quella del romanziere e teorico nazionalista Alfredo Oriani, il quale, di Giolitti, diceva fosse «cresciuto come un impiegato, imparò la pratica di governo metà nell'ufficio metà nella camera. Manca a lui –aggiungeva– la severità di pensiero, l'orgoglio del carattere, la potenza nel sangue». In molti casi, però, da parte di questi giovani intellettuali, spesso piccoloborghesi e autodidatti, veniva messa anche in discussione, con la corruttela giolittiana e la sua prassi politica trasformista, la progressiva democratizzazione del paese.

Causa ed effetto di una stagione politico culturale così animata fu la nascita di nuove riviste. Fra quelle sorte all'alba del secolo, fra 1902 e 1903, la nazionalista *Il Regno* (1903), le filosofico letterarie *Hermes*

(1904), *Il Leonardo* (1903), in particolare, condividevano l'insoddisfazione per un paese che ancora non era riuscito ad imporsi sul piano internazionale tramite una politica imperialista: la formazione dei redattori di queste riviste era spesso di matrice irrazionalista a volte cattolica, o spiritualista, ma certamente incline a cercare un'idea della nazione ben lontana dall'Italia di Giolitti. Essi rappresentavano, per usare le parole della storica Luisa Mangoni (Mangoni, 1974, 25) «*un tipo nuovo di organizzazione della cultura che si caratterizzava, almeno in un primo momento, nella ricerca di un denominatore comune, in un sistema di idee cui non era necessario aderire pienamente, ma che valeva come giustificazione per il rifiuto di qualcosa!*». L'idealismo, in questo modo diventava un fatto di costume mentale; in un certo senso, dunque, era la risposta italiana alla crisi del positivismo, e con essa alla sua persistenza nella politica del paese.

Anche la figura dell'intellettuale era mutata: per la prima volta, non era legata al docente universitario, ma viveva di vita propria, di un'aura costruitasi proprio attorno all'attività pubblicistica o a quella editoriale. Anche il più famoso filosofo italiano di allora, Benedetto Croce, non si accontentava dell'attività accademica, ma dirigeva una rivista, *La Critica*, ed era collaboratore strettissimo della casa editrice Laterza, di cui non era solo autore, ma intellettuale di riferimento e quindi operatore culturale. E questa era già una novità nel panorama italiano, in cui fino ad allora era prevalsa una nozione di intellettuale non legata alla sfera della comunicazione, ma esclusivamente al magistero della cattedra universitaria.

Alla stessa esigenza, comunicare e discutere, rispondeva *Il Leonardo*, che in più aveva l'obiettivo, sottolineato dai suoi ispiratori Papini e Prezzolini, influenzati dal pensiero irrazionalista (e futuri ideatori de *La Voce*), di dare vita ad un vero e proprio «partito degli intellettuali», formato da giovani. Era la risposta ad un bisogno diffuso, quello di un'intera generazione. Definirli partito è naturalmente sbagliato, è però vero che costoro rappresentavano un nuovo ceto, e intendevano il rapporto tra politica e cultura come un binomio che poneva la maggior rilevanza sul secondo dei due termini.

Se dobbiamo cercare i motivi ispiratori de *La Voce* occorre che ci soffermiamo ancora proprio su *Il Leonardo*. Prezzolini steso di questa a breve esperienza, così commentò: «*Si direbbe che quelli del Leonardo*

studiassero per provare il valore che le idee potevano avere per le loro vite, non col desiderio del successo mondano o pratico, ma dell'interna soddisfazione» (Prezzolini, 1974, 17). Fra gli obiettivi della rivista quindi era soprattutto quello di liberarsi del magistero accademico, ma non dell'apporto dei filosofi. Fra gli scopi della rivista uno era certamente quello di liberarsi di letterati e artisti dannunziani, e di affidarsi invece a filosofi come Giovanni Vailati, Giovanni Amendola, e altri che potevano rappresentare l'idealismo militante, ma che non condividevano l'hegelismo di Croce e Gentile, i due massimi filosofi italiani di allora. La concezione dell'idealismo maturata dal gruppo, e che in gran parte defluirà sulle pagine de *La Voce*, era il cosiddetto idealismo magico, la scomparsa dell'oggetto e il soggettivismo assoluto cui erano approdati dalla lettura di Berkeley e Hume. Su Prezzolini, in particolare, agì l'influenza successiva di Bergson e di Stirner. Così ancora lo stesso Prezzolini: *«L'anelito verso una vita più profonda, libera da pregiudizi del senso comune e dalla rigidità delle formule, si sente in tutti [...] gli scritti giovanili. La nostra attenzione si rivolse ai mistici, alle esperienze religiose ed alle favole simboliche e romantiche e se ne trova traccia nei rimi scritti e traduzioni mie, di Papini e di Amendola. Questo idealismo filosofico prese [...] forme così inebrianti che ci spinse alla convinzione che il mondo era proprietà delle nostre persone [Stirner] e ci condusse alla conclusione che sarebbe stato possibile cambiarlo»* (Prezzolini, 1974, 19).

La volontà di cambiare le cose, partendo da un assunto filosofico di soggettivismo assoluto, si tradusse, negli anni, in una nuova rivista, *La Voce*, nata lo stesso anno della chiusura de *Il Leonardo*. Così, dal 1908, Prezzolini e i suoi sodali¹ sostituivano il nazionalismo teorico, che inneggiava ad una patria mai sorta, con una nuova forma di nazionalismo, ben conciliabile con il ruolo dell'intellettuale impegnato. Si ponevano cioè a metà tra la cultura e il mondo della politica, e si facevano tramite della

¹ I più assidui a portare avanti il progetto prezzoliniano erano i filosofi idealisti Giovanni Amendola e Giuseppe Lombardo Radice, gli scrittori Giovanni Boine Scipio Slataper, Giani Stuparich e Emilio Cecchi, l'economista Luigi Einaudi, lo storico Gaetano Salvemini, il filosofo hegeliano Benedetto Croce, i sacerdoti modernisti Salvatore Minocchi e Romolo Murri, i critici letterari Renato Serra e Giuseppe Antonio Borgese. Con gli anni, altri se ne sarebbero aggiunti.

cultura credendo da intellettuali di poter modificare la politica (in questo stava il loro soggettivismo assoluto), attraverso il tentativo di moralizzare il paese: questo intento di moralizzazione era ciò che lo storico Emilio Gentile definisce «italianismo» (Gentile, 1982, 6-8); tale motivo, assai diffusione della cultura politica antigiolittiana, si riconnetteva al sogno mazziniano di una nuova Italia, protagonista mondiale. Era un tema che si collegava alla suggestione della modernità e alla fiducia in una futura Italia in grado di concorrere in parte ad un nuovo primato civile, spirituale e culturale sul mondo moderno: significava in sintesi rinnovamento interno, educazione degli italiani, riscatto delle plebi meridionali, moralizzazione della vita pubblica, riforma del carattere e del costume, modernizzazione della società e dello stato. E i redattori della rivista tentavano di sintetizzare quest'obiettivo nei propri articoli.

Papini e Prezzolini, fino alla *Voce*, non erano ancora stati influenzati dal magistero crociano perchè identificavano il personaggio con la cultura ufficiale e con il liberalismo, di cui Croce era un esponente; ma proprio con il nuovo periodico anche Croce entrò a far parte delle fonti di Prezzolini, perchè la riflessione crociana non mancava anche di un forte impegno civile. E il filosofo, dal canto suo, accettò di collaborare e fornire consigli.

L'impronta di Prezzolini

Il 20 dicembre del 1908 usciva così *La Voce*, con l'aiuto di molti volontari, pronti a farsi carico anche del lavoro di segreteria. La fisionomia della rivista, soprattutto in quel primo anno, quando ancora il gruppo redazionale non si era consolidato, va in parte anche ricondotta anche agli interessi del suo storico direttore, Giuseppe Prezzolini, che aveva all'interno del proprio percorso anche la frequentazione dell'ambiente modernista² milanese e le incursioni cattoliche nella sfera del sacro. Prezzolini aveva avuto rapporti con il mondo modernista già dal 1905,

² Il modernismo fu un movimento cristiano, molto forte all'inizio del ventesimo secolo, che puntava al rinnovamento all'interno della chiesa, ed era nato dall'intenzione di restituire all'esegesi biblica e al testo un ruolo centrale nella teologia. Da puramente teologici e filologici, gli argomenti dei modernisti si allargarono anche a temi sociali. Il movimento fu oggetto di una pesantissima accusa nel 1907, da parte di papa Pio X, nell'enciclica *Pascendi*.

quando, in occasione di un soggiorno milanese, aveva fatto la conoscenza del gruppo che di lì a poco avrebbe fondato *Il Rinascimento* (1907), la più importante rivista modernista; forse grazie a questo incontro prese forma il comune progetto editoriale (mai realizzato) di una collana monografica affiancata alla rivista e dedicata ai mistici. Il sacerdote modernista Brizio Casciola rappresentava per Prezzolini il modello di mistico cui il modernismo avrebbe dovuto avvicinarsi.

Questo rapporto di apparente contiguità fu rafforzato, alla fine del 1908, proprio dalla nascita di *La Voce*, sede in cui probabilmente i redattori dell'ormai morente *Rinascimento* speravano di poter proseguire in parte il proprio dibattito intellettuale sulla fede: non si spiega altrimenti la disponibilità dei rinnovatori nell'offrire a Prezzolini il proprio indirizzario, né altrimenti si spiega il contributo economico che fino al 1912 diede alla rivista Alessandro Casati (Prezzolini, 1960, 399), già fondatore de *Il Rinascimento* (con altri intellettuali cattolici milanesi come Stefano Jacini, Antonio di Soragna, Ugo Monneret de Villard), e buon amico di Prezzolini dai tempi de *Il Leonardo*.

Che anche i vociani cercassero un legame con il mondo modernista, i cui esponenti firmarono non pochi articoli sulle pagine della rivista, dimostra d'altra parte che Prezzolini aveva colto il ruolo non secondario dell'intellettualità cattolica nel panorama culturale nazionale. Se occorre lavorare per la «fondazione» di un partito degli intellettuali, e per una nuova etica civile, dal gruppo milanese, e dall'esperienza culturale del modernismo, era impossibile prescindere.

Prezzolini, nonostante la curiosità e i rapporti intrecciati, non fu mai un modernista. Gli interessava, del movimento, l'elemento individuale, mistico religioso, che si poteva facilmente riconnettere al pensiero irrazionalista, e quindi ad una nuova concezione del moderno; non era invece assolutamente interessato al dibattito sul ruolo della chiesa e sull'esegesi biblica: anche il modernismo rientra, forzatamente, così, nella rivolta «morale» da lui auspicata.

Stimolato dalla conoscenza di Bergson e di Eckhart, il vociano privilegiava una lettura del misticismo in chiave idealista: grazie alla formazione bergsoniana, Prezzolini, già dagli anni de *Il Leonardo*, pareva infatti guidato da un «soggettivismo assoluto» che lo portava ad esaltare il misticismo esclusivamente come espressione della soggettività, come «divinizzazione» dell'umano.

Negli anni successivi all'incontro con il gruppo milanese, dal momento della pubblicazione de *Il cattolicesimo rosso* (1907), e del di poco successivo *Cos'è il modernismo* (1908, quest'ultimo quasi contemporaneo alla nascita de *La Voce*), fino alla fondazione de *La Voce*, rimasero in lui la curiosità e l'interesse personale per la riflessione religiosa e per il rapporto misticismo-politica. Stavano cambiando però di segno: nel primo volumetto Prezzolini aveva ridimensionato la portata dell'esperienza modernista (sulla scorta del crocianesimo cui aveva nel frattempo aderito); aveva però attribuito al misticismo il pregio di aver scoperto «*l'interiorità di Dio in ogni uomo, la necessità della confusione con lui, della deificazione*» (Prezzolini, 1908, 23).

Nel secondo scritto la scelta si fece invece coerente con il progetto vociano: in esso l'autore chiedeva apertamente ai modernisti di entrare «*nei ranghi dell'umanità per trasfondervi la verità della chiesa che la filosofia laica, subentrata al pensiero cattolico, non potrebbe ereditare senza il loro apporto*» (Botti, 1981, 245-246). Quello che Prezzolini chiamava «*il sentimento dell'umanità, dell'unione col mondo spirituale e dell'azione in comune con gli uomini*» (Prezzolini, 1908, 68) prefigura già la sua ipotesi di inserimento dei modernisti in una élite culturale che nello spazio nazione potesse estrinsecare la propria credibilità morale.

La stessa riforma morale del paese era per Prezzolini l'avvio di un processo che abbinasse alla modernità anche il recupero di una dimensione spirituale e volontaristica dell'agire umano, declinato verso un attivismo pratico non disgiunto da una forte carica pedagogica. La ricerca di contatti con le avanguardie cattoliche diventò quindi inevitabile, per lui, al fine di costruire più organicamente il proprio progetto. Una nuova dimensione della politica e un ruolo attivo degli intellettuali nello spazio-nazione.

In lui era stata centrale, un debito contratto con il romanziere-filosofo cattolico Antonio Fogazzaro, e la scoperta di Charles Péguy, individuato come il modello, l'intellettuale-politico a cui l'intellettuale-missionario vociano doveva avvicinarsi. Il secondo eroe vociano, ma di una *Voce* ormai inequivocabilmente gentiliana, sarebbe stato Mussolini.

Altre tematiche vociane

Il ruolo de *La Voce* è in realtà più complesso di come il precedente capoverso lascia intendere: i due fondatori erano solo una parte dell'intera

redazione, che era invece formata da altri esponenti di quel ceto giovane e intellettuale in cui si è detto, un gruppo non omogeneo ma in grado di condizionare e scelte anche dei due fondatori: Giovanni Boine, Giovanni Amendola, Giovanni Vailati, il filosofo pragmatista, che morì troppo presto per essere veramente fattivo nella rivista, tutti già vicini al *Leonardo*, anche su la voce ebbero a lungo modo di esprimere la propria individualità intellettuale. Ciò fece sì che la rivista si aprisse a più argomenti, e anche ad iniziative pubbliche che ne rafforzarono via via il ruolo pubblico.

Il secondo anno, per esempio, che si aprì con vastissimo parco abbonamenti, e con un successo già consolidato, rappresentò il primo momento di seria riflessione su quale fosse effettivamente il ruolo politico della rivista. A lanciare questa riflessione fu proprio un articolo di Prezzolini, intitolato *Che fare?* (23 giugno 1910), con cui si aprì un dibattito al termine del quale la rivista si attribuì il compito di offrire «studi, discussioni, dubbi e sconfitte» per contribuire al sorgere della nuova Italia. Se Prezzolini il primo anno aveva esordito con queste parole «*La Voce è un giornale politico, non può, non farà mai dichiarazioni socialiste, repubblicane, radicali; ma ricorderà sempre che i problemi della cultura nostra non si risolveranno che in relazione a quelli politici ed economici*» (Editoriale, 25 gennaio 1909), nel secondo anno tentò di trasformarle in una linea redazionale, che si potrebbe riassumere con «agire nella politica senza entrarvi».

Il *Che fare?*, però fu quasi più efficace sul terreno delle iniziative organizzate dalla rivista che non negli articoli, che spaziavano ancora fra temi come l'irridentismo, il risorgimento, la letteratura, e l'arte, la scarsa professionalità del giornalismo italiano, la nova poesia rappresentata da alcuni giovani peti collaboratori, Clemente Rebora, Camillo Sbarbaro, Arturo Palazzeschi. Un'iniziativa tra il moralista e il goliardico fu poi l'invenzione di un collaboratore, Gino Bianchi, sotto il quale si nascondeva probabilmente il pittore Ardengo Soffici con la complicità di tutta la redazione: Il primo articolo di Gino Bianchi (*I caratteri*, 3 febbraio 1910) fu una crudele presa in giro del mondo culturale e letterario italiano, cui seguirono denunce allo stato sulla pessima cura del patrimonio artistico, perfettamente in tema con le intenzioni «moralisti» dell'intera rivista.

Fra i temi che *La Voce* non trascurava uno era senza dubbio lo stile della nuova cultura italiana: il 1910 è infatti l'anno della Mostra d'arte

organizzata dalla *Voce* sugli impressionisti e Medardo Rosso, noto scultore tardo impressionista, che metteva il pubblico di fronte ad una nuova idea di stile pittorico: in particolare la linea cezanniana, l'uso «rossiano» della dialettica luce-forma. Prima mostra in Italia dedicata a questo pittore, fu inaugurata il 20 aprile 1910 a Firenze, e oltre alle sculture di Rosso raccoglieva anche opere di Degas, Pissarro, Van Gogh, Gauguin, Matisse, Cézanne, Monet, Toulouse-Lautrec. Che i vociani fossero decisamente all'avanguardia anche nel gusto artistico è dimostrato dal fatto che la critica non accolse bene la mostra, salvo rare eccezioni. Quei pochi critici, però, da quel momento poterono dire di aver visto per la prima volta gli impressionisti in Italia.

L'apertura ai temi della società vide *La Voce* farsi promotrice anche di iniziative pubbliche e convegni, come il Convegno sull'Educazione sessuale tenuto a Firenze dal 12 al 13 novembre del 1910 nelle sale della Biblioteca filosofica, che raccolse da ogni parte d'Italia circa cento congressisti. Anticipato anche da un serrato dibattito sulle pagine della rivista, fu uno straordinario successo, anche perché raccolse a Firenze i migliori studiosi su argomenti allora centrali, come la propaganda nella limitazione delle nascite; aprì una modernissima diatriba fra i sostenitori del fondamento religioso della procreazione e i sostenitori della pianificazione. Ma diede sfogo a polemiche su altri giornali, che misero *La Voce* in una posizione per allora molto scomoda.

L'ansia di «fare» della redazione si spinse però anche alla creazione, sempre nello stesso anno, di un bollettino bibliografico, una sorta di allegato con sole segnalazioni librarie e recensioni, aperto a moltissime collaborazioni esterne, in cui si dava vita ad una nuova modalità nella recensione letteraria: vi veniva segnalata la qualità di una edizione, di una traduzione, e si costruivano a tavolino stroncature in grado, spesso, di decretare l'insuccesso di un volume. Senza dubbio il bollettino cominciò a condizionare in modo assai forte il gusto e le scelte librarie di molti lettori, perché dava conto delle più nuove correnti di pensiero italiane, ma soprattutto metteva al corrente sulle novità non tradotte e acquistabili solo all'estero.

Questo volontarismo, che si nutriva dell'esperienza filantropica (la rivista appoggiò anche le iniziative filantropiche di alfabetizzazione dei contadini dell'Agro romano, guidate dal poeta Giovanni Cena e dalla

scrittrice Sibilla Aleramo, allora sua compagna, e legata al mondo dell'emancipazionismo femminile) e sostituiva al ruolo del politico quello dell'intellettuale, depositario dell'etica, era già un ideale di Stato-comunità, in cui non era il parlamentarismo a mediare, ma il valore degli individui e delle élite. In questo senza dubbio Prezzolini, sempre «deus ex machina», guardava al modello francese, al giornalista poeta Charles Péguy e alla sua rivista, i *Cahiers de la Quinzaine*. Che proprio il 23 aprile 1910 Prezzolini ricevesse una lettera da Péguy rappresentò, per la rivista, motivo di grande orgoglio. Forse proprio per emulare il proprio modello, Péguy, prese corpo, in Prezzolini, l'idea eccessivamente ambiziosa di aprire anche una libreria per corrispondenza, clone dell'analogo operazione condotta in quegli anni, proprio da Péguy e dai suoi *Cahiers* (la *Librairie Bellais*). Il secondo scopo della libreria, pur non dichiarato, era tradurre e vendere in Italia il materiale prodotto all'interno della libreria e del gruppo peguyano.

La libreria de *La Voce* indubbiamente permetteva ai lettori italiani di acquistare tutto il meglio della cultura. Gran parte del materiale acquistato era tratto dalla *Librairie Bellais* (il volume più richiesto dai lettori era *Fingley*, romanzo dei Tharaud), e quindi dall'ambiente gravitante attorno ai Cahiers: Péguy stesso (Prezzolini lo aveva conosciuto personalmente nel 1912), gli scrittori Daniel Halévy, Romain Rolland e Anatole France, che cominciarono ad entrare probabilmente solo allora nella biblioteca di molti italiani, erano tutti da tempo punti di riferimento del gruppo vociano. Proprio nella figura di Péguy Prezzolini trovava un modello cui fare riferimento, un giornalista intellettuale impegnato che proponeva anche una propria via.

In Prezzolini come in Péguy si trovano i contenuti principali della ricerca di una generazione intera: una via che superasse la razionalità positivista e recuperasse una dimensione epica ed etica della politica; nel contempo vi si trovavano le motivazioni principali dell'opposizione prezzoliniana allo stato liberale e alla decadenza della politica dei partiti. In entrambi (Prezzolini e Péguy), infine, punto di approdo erano la moralità senza mediazioni e la cultura come antidoti contro la politica di piccolo cabotaggio.

L'ufficiale di tale missione epica era, per i due direttori, l'intellettuale, animato dalla «ricerca di esattezza e di verità e di accordo tra vita e teoria che è il bello, che è l'eroico di Péguy» (Prezzolini, *I cahiers de La Quinzaine*, 5 maggio 1910). Il moralismo mistico e

postsocialista di Péguy era, per Prezzolini, una via morale alla politica (slogan di Péguy, già dal 1905, è «*la révolution sociale serà morale ou elle ne serà pas*»). L'antirazionalismo bergsoniano e patriottardo del francese, portatore di un cristianesimo che tentava la conciliazione con aspetti del mondo socialista (l'uomo nuovo mussoliniano stava entrando nelle simpatie di Prezzolini), così come il suo disprezzo per il socialismo-partito, rappresentato dall'ex-amico Jaurès, furono il modello su cui si plasmò l'evoluzione politica di Prezzolini fino al suo interventismo; Péguy era il modello per le élite culturali che avrebbero forgiato il nuovo ordine.

Péguy rappresenta dunque l'eroe vociano per eccellenza, perché incarnava il modello dell'intellettuale fustigatore della politica, la coscienza vivente di un'epoca in trasformazione; il ruolo del «colto», a questo punto, non era più quello di tramite fra società civile e potere, ma di membro a tutti gli effetti della futura élite politica. A questa convinzione Prezzolini giunse soprattutto nella dolorosa fase che seguì la guerra di Libia

La guerra di Libia e la «decadenza» del 1912

L'annata 1911 fu soprattutto condizionata dalla scelta italiana di entrare in guerra: nel maggio di quell'anno si stava profilando infatti l'ipotesi, per l'Italia, di una nuova campagna coloniale. E accanto all'eventualità della guerra si affacciò anche, com'era inevitabile, un'aspra campagna stampa.

La Voce prese posizione apertamente contro l'ingresso italiano in guerra. Inaugurato con un articolo scritto da Prezzolini l'11 maggio di quell'anno contro la conquista di Tripolitania e Cirenaica, il nuovo tema portante si fece sempre più invadente fra le tematiche della rivista: gli articoli più aspri, tutti redatti durante l'estate da Prezzolini, segnalavano le scarse risorse disponibili in quell'area, e il rischio del fallimento economico della campagna, causata da un fronte altamente resistente che avrebbe compromesso a lungo le energie del paese.

Quando però, poco più tardi, la dichiarazione di guerra italiana diede inizio al conflitto, i redattori si posero il quesito se continuare o meno a sostenere la campagna, e trasformare così la rivista in un periodico soprattutto di intervento politico; il solo ad optare per la seconda ipotesi fu però Gaetano Salvemini, che, presumibilmente, aveva a cuore più la

funzione politica che quella culturale della rivista; se ne andò dalla redazione (e con lui Giustino Fortunato), e fondò un proprio giornale, esclusivamente politico, *L'Unità*.

Queste le parole di Prezzolini sulla vicenda, che spiegano bene la natura della crisi: «*Costringere La Voce a trattare solo della questione di Tripoli, quando ormai la decisione era presa avrebbe reso La Voce un settimanale inutile per tutti salvo che per Salvemini e i suoi amici*»; l'obiettivo prezzoliniano, e in parte dell'intera redazione, era infatti quello di educare la classe politica, «*persuaderla a considerare la ragione, l'esperienza, le scienze e la storia quali importanti condizioni del giudizio politico*» (Prezzolini, 1974, 149). Ma ciò era possibile solo nel mondo in cui avevano vissuto fino alla guerra di Libia, un'Italia liberaldemocratica aperta a nuove possibilità; i vociani, cioè, si rivolgevano alla cultura dell'età giolittiana sentendosene parte: dove esisteva un Giolitti imbello e corrotto, *La Voce* avrebbe sempre agito come controparte, e come organo dei ceti medi intellettuali.

La guerra di Libia pose fine a tutto questo, proprio perchè pose fine, nel contempo, alla stagione giolittiana, sostituita ormai da una nuova rincorsa verso il modello imperialista, e inevitabilmente, da una rincorsa verso la prima guerra mondiale. Con la guerra finiva quindi per mutare il rapporto fra stato e società civile che si era innestato con l'età giolittiana; in tal senso anche il ruolo di mediazione degli intellettuali finiva. La necessità di schierarsi apertamente pro o contro il conflitto impose così ai vociani una riflessione sulla propria funzione: fustigatori de costumi, o attivisti politici obbligati a perseguire una causa? Salvemini scelse la politica, e se ne andò. Gran parte della redazione, invece, trovandosi di fronte alla fine della coesistenza fra cultura e politica, si rifugiò nella pura cultura.

Specchio di questa crisi, e di questa scelta minimalista, fu un'ulteriore diatriba interna: la scelta di linea filosofica della rivista veniva messa in crisi dal predominio che stava avendo il filosofo Giovanni Gentile sugli articoli e nelle conversazioni dei redattori. Questa ambivalenza anche di linea culturale si fece strada improvvisamente, di fronte ad una disputa tra il filosofo Benedetto Croce e Giovanni Boine, redattore della rivista fin dagli inizi: il cuore della polemica era proprio l'attacco massiccio a Croce da parte di Boine, che sosteneva un idealismo dall'approccio mistico, e più

compatibile con il sistema filosofico gentiliano. Ma proprio la fuga dallo storicismo di Croce rappresentava, ed era, sintomo di una fuga dall'impegno, da una scelta di ripiegamento su se stessi.

Non fu però solo la guerra a decretare il tramonto di un'epoca. Anche il suffragio universale, del 1912, sanciva la fine del modello vociano, perchè immetteva nella vita sociale e politica soggetti nuovi, e faceva crollare l'ipotesi organizzativa su cui la voce si era costruita, quella del partito degli intellettuali: la loro era stata, fino ad allora, una forma organizzativa che aveva corrisposto a quella data realtà storica e politica ormai al termine, in cui lo spazio sociale era ristretto a poche élite. Ora fare una rivista significava fare i conti con la politica di massa.

Gli strascichi provocati dalla polemica anticrociana, e il logoramento generato dall'assenza di una nuova fisionomia per la rivista spinsero Prezzolini (4 aprile 1912) ad abbandonare la direzione. Egli stesso, non a caso, definì il 1912 come «l'anno della decadenza», proprio perchè la rivista faticava a trovare nuovi temi, schiacciata dall'impossibilità di essere uguale a prima e dalla incapacità di ammettere la fine della propria funzione.

A Prezzolini, fino all'ottobre dello stesso anno, si sostituì quindi Papini, che tentò di fare della rivista «*qualcosa di più vivo, di più artistico, di più lirico*» (Prezzolini, 1974, 191), senza riuscirci. Cercò nuovi collaboratori; sia i nuovi che i «vecchi» collaboratori letterari reagirono però ripiegandosi non solo sulla poesia, ma addirittura sull'elogio del provincialismo, della cultura pura, dell'esperienza contadina, un ritorno ad una purezza inesistente ma più facile da comprendere rispetto ad un presente che stava mutando troppo in fretta.

A dissuadere Papini dall'intento, e a riportare in sella Prezzolini, fu soprattutto, però, il fallimento, decretato dalla critica, di un'opera letteraria del vociano Ardengo Soffici, il *Lemmonio Borreo*. L'ambizioso romanzo, che Papini vedeva come un possibile nuovo manifesto della rivista e su cui aveva puntato per rilanciarla, ripercorreva il modello letterario del francese Romain Rolland, autore del *Jean Cristophe*, monumentale opera sulle delusioni della cultura e della società contemporanea. Il fallimento di Soffici si riversò così sulla rivista di cui egli era espressione. Era però, indubbiamente, l'opera letteraria che più dava l'idea della crisi culturale che l'intellettualità antigiolittiana si trovava a vivere in quel momento.

Mussolini uomo nuovo come ultima missione de *La Voce*

Tornato nel 1913 alla guida della rivista, Prezzolini sposò come nuovo ispiratore il filosofo Giovanni Gentile: la scelta fu un gesto squisitamente militante, perchè rappresentò l'adesione di Prezzolini ad una specifica filosofia della politica, basata sulla convinzione che la filosofia, l'idealismo in particolare, dovessero produrre trasformazioni politiche: «[...] *un'evoluzione infinita dello spirito religioso come a dire un infinito progresso nell'orientazione filosofica della vita pratica*» (Prezzolini, 1974, 230).

Mentre la redazione ancora si trovava immersa nell'ambiguità, oscillante fra aderire all'attualismo gentiliano e alla convinzione che l'atto filosofico puro potesse trasformare la realtà, oppure sposare un idealismo indirizzato verso il misticismo poetico e filosofico avulso dalla realtà, Prezzolini aveva quindi già scelto. Quando rientrò, inevitabilmente, con lui prevalse la filosofia gentiliana dell'atto puro, e il ruolo di *La Voce* divenne direttamente politico.

Questo salto nell'impostazione culturale della rivista (una volta terminato il periodo definito da Prezzolini «della decadenza»), sposava anche, di Giovanni Gentile, il volontarismo attualista, la «riduzione di Dio nell'uomo». E, con esso, vi fu anche il recupero anche dell'irrazionalismo bergsoniano; ciò segnava un nuovo attivismo del ceto intellettuale vociano, ora non più intenzionato a fare da tramite fra il mondo intellettuale e la politica, ma pronto ad intervenire direttamente nell'agone politico. L'eroe Péguy era quindi, più di prima, un modello di quel volontarismo gentiliano e bergsoniano che si stava respirando nella rivista.

Se l'atto puro in politica esprimeva volontarismo assoluto, occorreva trovare l'uomo in grado di trasformare tale volontarismo in volontà politica assoluta, allo scopo di realizzare uno stato nuovo; un uomo nuovo che potesse, incarnando l'eroe vociano, guidare il paese; una sorta di prospettiva messianica. L'incontro con Mussolini era ormai dietro l'angolo. Mussolini divenne infatti, dal 1913, la nuova figura eroica di riferimento della rivista, l'altro eroe vociano di quegli anni, eroico perché non era più l'intellettuale politico ma il politico che, alla maniera di Carlyle, aveva saputo interpretare i segni dei tempi, e che dagli intellettuali aveva tratto lezioni di morale.

Quando alla fine del 1913 Prezzolini stava per inaugurare la nuova annata filosofica di *La Voce*, usciva *Utopia*, rivista del socialismo idealista

diretta da Mussolini, quasi a confermare le speranze che Prezzolini aveva avuto sui di lui. La conoscenza di Mussolini per la redazione di *La Voce* non era una novità, perchè il futuro leader del fascismo italiano, allora direttore dell'*Avanti!* (quotidiano del partito socialista), era stato a lungo fra gli assidui lettori, e aveva scritto a lungo alla redazione (Gentile, 1976, 179-239). In realtà però si trattava di un rapporto circoscritto alla relazione epistolare Prezzolini-Mussolini, e tale rimase fino a che Prezzolini stesso non scrisse un pubblico elogio di *Utopia* e del suo direttore. Tale elogio fu probabilmente provocato anche dall'articolo di apertura del primo numero di *Utopia*, che inneggiava ad un possibile incontro fra il socialismo teorico e il misticismo/spiritualismo filosofico del *La Voce*.

Mussolini rivelava infatti, nella propria rivista, una visione estremistica della dialettica sociale e politica: nel 1914 si proclamava bergsoniano, e *Utopia* in fondo non era altro che il tentativo di costruire una base dottrinale per il suo socialismo idealista. Non a caso la rivista rimane uno strumento personale di Mussolini, attorniato da eretici del sovversivismo, ex sindacalisti, giovani rivoluzionari, ma anche intellettuali irrazionalisti come Margherita Sarfatti, e amici come Prezzolini. Anche dell'area sindacalista (vicina al francese Sorel) era la parte più teorica ad influenzare Mussolini, quella parte che veniva importata in Italia proprio da *La Voce*, in particolare il nesso filosofico Sorel-Bergson: a differenza dei sindacalisti, infatti, il neo direttore de *L'Avanti!* mostra scarsa fiducia nella capacità rivoluzionaria dell'organizzazione sindacale, ma resta affascinato dalla teoria (soreliana bergsoniana) che attribuiva al gesto volontaristico un valore quasi mitico.

Il ruolo dei vociani in questo momento politico è quindi fondamentale nella revisione mussoliniana. Ed è ancora dal sodalizio Mussolini Prezzolini che occorre partire, non solo per capire il percorso mussoliniano, ma anche per spiegare l'ulteriore evoluzione dell'italianismo prezzoliniano dopo il 1912.

Dal tempo del *Regno* e del nazionalismo corradiniano³ alla *Voce* Prezzolini aveva maturato una personale visione del nazionalismo. Così la

³ L'espressione «nazionalismo corradiniano» indica il tradizionale nazionalismo primonovecentesco italiano, espansionista imperialista e filo tedesco incarnato dalla rivista *Il Regno* e dal suo direttore, Enrico Corradini.

descrive Emilio Gentile: «*Il problema del rinnovamento nazionale per adeguare il paese alle condizioni della società moderna e promuovere l'inserimento delle masse nello Stato nazionale, verrà posto non più nei termini della riscossa borghese e della politica imperialista, ma nella progressiva trasformazione del carattere morale e delle abitudini civili, attraverso una riforma laica, morale, e intellettuale degli italiani, proposta da Prezzolini nello spirito della religiosità idealista dell' 'uomo moderno'. Nell'ambito dell'esperienza vociana, e nella prospettiva della riforma intellettuale e morale degli italiani, avvenne e si consolidò l'incontro fra la nuova rivista prezzoliniana democratica e illuminista e... Benito Mussolini*» (Gentile, 1982, 100-101).

Emilio Gentile, affrontando il rapporto fra Mussolini e *La Voce*, adatta quindi al giovane direttore dell'*Avanti* «l'italianismo» vociano: il direttore di *Utopia* sta maturando un bagaglio ideologico vicino alla «patria» intesa secondo i canoni prezzoliniani.

Il «vocianismo» non è quindi solo una opzione culturale, rappresenta una ipotesi politica di edificazione della nazione futura, diversa, prima della guerra, da quella del movimento nazionalista, ma complementare ad essa, sul lungo periodo, nella edificazione dell'ideologia mussoliniana. L'italianismo di Prezzolini non nasceva dal culto del passato o dalla nostalgia per la tradizione, ma dal bisogno di modernizzare il paese in senso democratico, di adeguarne mentalità e strutture e i costumi ad un livello europeo. Ma come *La Voce*, dopo la guerra di Libia perde parte della propria funzione mediatrice fra società e politica, trasformandosi in uno strumento diretto di intervento politico, così anche l'italianismo vociano, con la scelta interventista si avvicina ad una ipotesi di interventismo della cultura che ha alla base un più concreto obiettivo nazionalista, lo Stato. E il più consapevole di questo, all'interno de *La Voce*, è sempre Prezzolini.

La fine di un percorso

Proprio questa consapevolezza di Prezzolini, che non corrispondeva al sentire dell'intera redazione, dimostra come questa fosse, più che divisa, ormai addirittura lacerata fra interessi diversi e stanchezza generale. Proprio alla fine di quell'anno comparve il primo numero di *Lacerba*, una nuova rivista concepita dagli storici collaboratori Papini e Soffici, i quali

entrambi, in collaborazione con l'editore Vallecchi, diedero gambe ad un progetto di rivista antitradizionale, aperta ai futuristi, sperimentalista e letteraria. Ben diversa insomma da ciò che era *La Voce*. Ciò privò la rivista maggiore di molte energie e di convinzione. Cominciarono inoltre alcuni problemi economici, determinati dal calo delle vendite e dalla fine dell'aiuto economico del milanese Alessandro Casati.

La spinta propulsiva dei primi anni si era dunque arenata: con la fine dell'età giolittiana, ormai al suo declino, finiva anche *La Voce* che ne era stata parte integrante. L'Europa era ormai sempre più vicina alla guerra e l'opinione comune, anche fra gli intellettuali, era che la guerra avrebbe risolto le contraddizioni della politica. Non a caso nel 1914 Prezzolini, qui da solo, produsse, scrisse e diresse una *Voce* «politica» in fascicoletti a buon mercato, che durò ben poco, e decretò la fine della rivista. Così Prezzolini commenta quel momento storico: «*E a metà dell'anno 1914 [...] arrivava e si diffondeva la notizia che a Sarajevo [...] era stato assassinato un arciduca d'Austria [...]. Fu la guerra europea, che avrebbe poi arato il mondo e sconvolto i valori e cancellato anche quelle piccole costruzioni che si chiamavano La Voce e la Libreria della Voce; come il piede di un uomo che schiaccia un formicaio, senza uno scopo*» (Prezzolini, 1974, 228).

Bibliografia

- ACQUARONE, A. (1987): *Tre capitoli sull'Italia giolittiana*, Bologna, Il Mulino.
- BASTAIRE, J. (1991): *Péguy, il non cristiano*, Milano, Jaca.
- BEDESCHI, L. (1979): «Gambaro-Houtin, Carteggio 1911-1928 (a cura di L. Bedeschi)», *Fonti e Documenti*, 8.
- BOTTI, A. (1981): «Giuseppe Prezzolini e il dibattito modernista», *Fonti e Documenti*, 10.
- (1996): *Romolo Murri e l'anticlericalismo negli anni de La Voce*, Urbino, Quattroventi.
- (1983): «Prezzolini e il modernismo», *Giuseppe Prezzolini 1882-1982, Atti delle giornate di studio 20 Gennaio e 6 Febbraio 1982* (a cura di Francesca Pino Pongiolini), Bellinzona, Dipartimento della Pubblica Educazione.
- CAROCCI, G. (1961): *Giolitti e l'età giolittiana*, Torino, Einaudi.

- CROCE, B.; PREZZOLINI, G. (1990): *Carteggio*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.
- (1928): *Storia d'Italia*, Bari, Laterza.
- GENTILE, E. (1975): *Le origini dell'ideologia fascista*, Bari, Laterza.
- (1976): *Mussolini e «La Voce»*, Firenze, Sansoni.
- (1982): *Il mito dello stato nuovo dall'antigiolittismo al fascismo*, Bari, Laterza.
- (1993): *Il culto del littorio*, Bari, Laterza.
- MANGONI, L. (1974): *L'interventismo della cultura*, Bari, Laterza.
- MARANGON, P. (1998): *Il modernismo di Antonio Fogazzaro*, Bologna, Il Mulino.
- MONTICONE, A. (1972): «Alessandro Casati», *Tre cattolici liberali, Alessandro Casati, Tommaso Gallarati Scotti, Stefano Jacini* (a cura di A. Pellegrini), Milano, Adelphi.
- ORIANI, A. (09/1908): «La rivolta ideale», *Il giornale d'Italia*, 6.
- PÉGUY, C. (1978): *I misteri*, Milano.
- PESANTE, V. (1996): *Il problema Oriani. Il pensiero stoico politico, le interpretazioni storiografiche*, Milano, Franco Angeli.
- PREZZOLINI, G. (1908): *Cos'è il modernismo*, Milano, Treves.
- (1908): *Il cattolicesimo Rosso*, Napoli.
- (1918): *Tutta la guerra. Antologia del popolo italiano sul fronte e nel paese*, Firenze, Libreria della Voce.
- (1960): *Il tempo della voce*, Milano, Longanesi.
- (1974): *La Voce, 1908-1913*, Milano.
- (1978): *Diario*, Milano.
- PRINI, P. (1996): *Filosofia cattolica del novecento*, Bari, Laterza.
- ROMANÒ, A. (1960): *Introduzione in La cultura italiana del '900 attraverso le riviste. «La Voce» (1908-1914)*, Torino, Einaudi.
- SALVEMINI, G. (1910): *Il ministro della malavita*, Firenze (opuscolo de *La Voce*).
- VOLPE, G. (1927): *L'Italia in cammino*, Roma.
- ZAMAGNI, V. (1978): *Industrializzazione e squilibri regionali in Italia. Bilancio dell'età giolittiana*, Bologna, Il Mulino.